

Umberto De Giovannangeli

Beirut brucia. Come ai tempi della guerra civile. Un attentato pianificato in ogni minimo dettaglio sconvolge il centro della capitale libanese, trasformando decine di macchine in un ammasso contorto di rottami. L'obiettivo del commando è una delle personalità più in vista del Paese: l'ex premier Rafic Hariri. L'auto-bomba, imbottita con più di 350 chili di esplosivo, deflagra in un quartiere affollato di Beirut, di fronte alla banca britannica Hsbc, nella zona dei grandi alberghi, vicino al lungomare. L'esplosione violentissima investe il convoglio di vetture tra le quali quella su cui viaggia l'ex premier. Gli effetti della esplosione sono devastanti: i morti sono almeno tredici e una quarantina i feriti. Hariri viene estratto dalle lamiere della sua auto in fin di vita. Morirà poco dopo l'arrivo all'ospedale americano dove era stato ricoverato in seguito all'attentato. L'uccisione dell'ex premier è annunciata dalla televisione di sua proprietà, Al Mostaqbal.

Beirut piomba nel panico e la memoria torna agli anni terribili della guerra civile. Subito dopo l'esplosione, verso la zona affluiscono decine di ambulanze a sirene spiegate, mentre le linee telefoniche fisse e cellulari sono interrotte in gran parte della città.

Le prime immagini dell'attentato trasmesse dalle Tv locali sono sconvolgenti: mostrano un uomo avvolto dalle fiamme che cerca di uscire da uno dei finestrini della sua auto, in cui era rimasto intrappolato al momento dell'esplosione. Dopo incredibili sforzi, l'uomo - semicarbonizzato - riesce a uscire dall'auto, crolla sull'asfalto e viene soccorso da un passante.

Tutti i vetri delle finestre degli edifici circostanti, comprese quelle dell'elegante Hotel Phoenixia e del leggendario St. George Hotel ma anche del Parlamento distante centinaia di metri, sono andati in frantumi e il centro di Beirut appare come sconvolto da un bombardamento. L'onda d'urto è stata talmente forte da scavare nella carreggiata un immenso cratere. Sopra al centro cittadino si è levata una enorme nube di fumo scuro, mentre un silenzio spettrale veniva squarciato dalle sirene delle ambulanze che facevano la spola tra il luogo dell'attentato e gli ospedali. «Non vedevo nulla del genere a Beirut dai giorni bui della guerra civile», osserva il corrispondente della Cnn dalla capitale libanese, Brent Sadler. In un video di 30 secondi, pervenuto alla televisione del Qatar al Jazira, un kamikaze del gruppo finora sconosciuto Al Nasr wal Jihad al Sham (La vittoria della Jihad in Siria) rivendica l'attentato all'ex primo ministro libanese

LIBANO torna il terrore

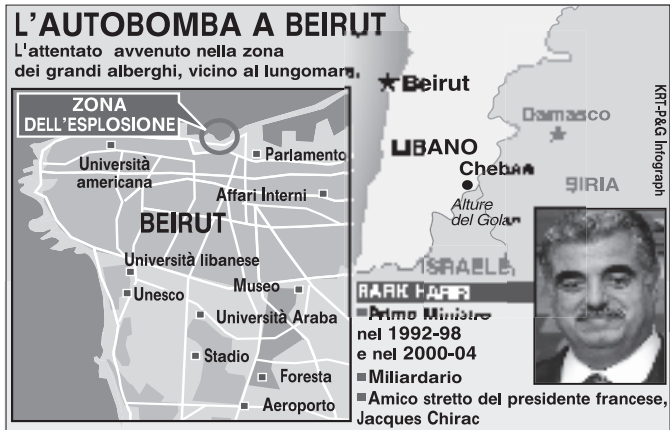
Sconvolto il centro della capitale libanese come ai tempi della guerra civile  
La strage rivendicata con un video da un gruppo islamico sconosciuto

L'ex primo ministro aveva più volte chiesto il ritiro delle truppe siriane  
Nel mondo unanime condanna del massacro  
Bush: «Puniremo i colpevoli»

# Autobomba a Beirut, ucciso Hariri

Nell'attentato contro l'ex premier 13 morti. L'opposizione libanese punta il dito contro il governo e la Siria

Hariri, il magnate dell'edilizia



Rafic Hariri, il miliardario ed ex primo ministro libanese ucciso in un attentato, era visto dai suoi sostenitori come il «padre della ricostruzione economica», dopo le devastazioni provocate dalla guerra civile (1975-1990). I suoi detrattori, invece, gli imputavano il gigantesco debito pubblico che affligge il Paese arabo, oggi stimato in 35 miliardi di dollari. Nato 60 anni fa da una povera e numerosa famiglia musulmana sunnita nei pressi di Sidone, nel Sud del Libano, Hariri aveva fatto fortuna in Arabia Saudita, prima di guidare 5 governi, tra il 1992 e il 2004. Il 20 ottobre 2004, Hariri si era dimesso dal suo incarico, dopo settimane di tensioni e di paralisi politica seguite alla proroga di tre anni del man-

dato del presidente Emile Lahoud, sancita da un emendamento costituzionale considerato il frutto di pressioni della Siria. Hariri in un primo tempo si era opposto alla proroga, poi si era piegato alle pressioni di Damasco, mentre l'Onu approvava una risoluzione che - con un chiaro riferimento alla Siria - condannava le interferenze straniere in Libano e chiedeva il ritiro delle truppe straniere.

Hariri era il classico uomo «che si è fatto da sé», passando dal mestiere di insegnante elementare a quello di magnate dell'edilizia, grazie anche alle sue strette amicizie nella famiglia reale saudita. La sua fortuna è valutata oggi intorno ai sei miliardi di dollari. Il suo impero nel setto-

re edile si era concretizzato a Beirut con la creazione della società «Solidere», di cui era il maggiore azionista, per la ricostruzione del centro storico e del porto della capitale libanese. Nel novembre 2002, aveva ottenuto l'accordo della comunità internazionale per salvare il Libano dall'asfissia economica, in cambio di riforme economiche che prevedevano tra l'altro la privatizzazione di diversi settori economici. Ma le divergenze con il presidente Lahoud avevano paralizzato l'esecutivo e impedito l'attuazione delle riforme. Sposato due volte, padre di 5 figli, Hariri aveva a sua disposizione, parcheggiato all'aeroporto di Beirut, un Boeing 747 identico all'Air Force One dei presidenti Usa.

«per i suoi rapporti con l'Arabia Saudita» e minaccia nuove operazioni «contro tiranni e ateisti». Un uomo, con la barba e il turbante in testa, che si identifica come Ahmed Abu Abas, afferma che il suo gruppo aveva già anticipato «un'operazione suicida ed eclatante». In precedenza, l'attentato era stato rivendicato sempre ad al Jazira da un altro gruppo Junad al Sham (I soldati della Siria).

L'assassino di Rafic Hariri scuote la Comunità internazionale e provoca un coro unanime di condanna. La morte di Hariri «è una perdita immensa per il Libano, la regione e la Comunità internazionale», afferma Kofi Annan, il segretario

generale delle Nazioni Unite stigmatizza «nei termini più duri possibili chi ha istigato, pianificato ed eseguito» la strage. Durissima è la presa di posizione della Casa Bianca: «Il Presidente Bush è irato e scioccato» per l'assassinio di Hariri, dichiara il portavoce presidenziale, Scott McClellan. Gli Stati Uniti, annuncia, si consulteranno con gli alleati del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per punire i responsabili di questo «orrendo crimine». Sulla condanna dell'attentato e la richiesta di punire i responsabili, c'è piena sintonia tra Washington e Parigi. L'attentato contro Hariri «uscita orrore e indignazione», recita un comunicato della presidenza della Repubblica. «La Francia - continua la nota dell'Eliseo - lo condanna con la massima fermezza e chiede che venga aperta immediatamente un'inchiesta internazionale per determinare le circostanze e le responsabilità di questa tragedia, per punire poi i colpevoli».

La strage di Beirut è condannata anche dalla Siria. Quello perpetrato a Beirut è «un terribile atto criminale», dichiara il presidente Bashar el Assad, secondo quanto riferito dall'agenzia ufficiale Sana. Ma a Beirut sono in molti a puntare il dito contro Damasco. A farlo apertamente sono trecento giovani che subito dopo la notizia dell'uccisione dell'ex premier bloccano il traffico e sfilano non lontano dalle abitazioni di Hariri e di uno dei suoi cinque figli. «Vai al diavolo Siria», scandivano i dimostranti.

L'opposizione libanese accusa apertamente il governo di Beirut e la Siria di essere responsabili della morte dell'ex premier. In una conferenza stampa convocata in serata, l'opposizione ha chiesto anche il ritiro immediato delle truppe siriane presenti in Libano. Walid Eido, capo della fazione di Hariri, ha messo in guardia il governo dal partecipare ai funerali dell'ex primo ministro. L'opposizione ha annunciato che respinge i tre giorni di lutto proclamati dal governo.

Proprio nel giorno della sua uccisione, il quotidiano di sinistra *As Safir* aveva citato l'ex premier come favorevole al ritiro delle truppe di Damasco. «È sbagliato dire che la presenza siriana in Libano garantisce buoni rapporti tra i due Paesi, perché ciò suggerisce che i libanesi accoglierebbero la Siria alle spalle nel momento in cui lasciasse il Paese», aveva affermato il premier. Una settimana fa, Hariri si era inoltre lamentato della tutela siriana, sostenendo che «noi libanesi abbiamo raggiunto l'età della maturità». In una conferenza stampa convocata in serata, l'opposizione accusa apertamente il governo di Beirut e la Siria di essere responsabili della morte di Hariri e chiede anche il ritiro immediato delle truppe siriane presenti in Libano.

I filo-siriani avevano recentemente accusato Hariri, il leader socialista druso Jumblatt e i loro alleati cristiani di coordinare con Israele e gli Stati Uniti le mosse contro la Siria. Alcuni avevano addirittura indicato Hariri come l'«ispiratore» della risoluzione 1559 con cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha invitato nel settembre scorso Damasco a lasciare il Libano. Ieri l'autobomba e la morte orrenda. Qualcuno, forse, ha voluto punire Rafic Hariri per aver «osato» pensare a un Libano libero, non più sotto la tutela armata dei «fratelli siriani».



Si portano via i feriti dal luogo dell'attentato a Beirut

Foto di Mohamed Azakir/Reuters

la testimonianza

## Dalla mia finestra ho rivissuto il terrore di Baghdad

Robert Fisk

**BEIRUT** Ho visto la vampa dell'esplosione sulla Corniche. Abito a poche centinaia di metri dal luogo della deflagrazione, e il mio primo istinto è stato quello di guardare verso l'alto, dove i caccia israeliani sfrecciavano abitualmente sul cielo di Beirut infrangendo la barriera del suono. Poi ho visto la gente che usciva dalle vetrine infrante dei ristoranti e un grosso pennacchio di fumo sulla strada del St. George Hotel. Beirut è il mio rifugio dai pericoli di Baghdad, e adesso la vedo trasformata in una nuova Baghdad. Un massacro di San Valentino nelle strade di una delle città più sicure del Medio Oriente. Ho iniziato a correre giù per la Corniche, in direzione opposta alla marea umana che correva a perdifiato, finché mi sono ritrovato con i piedi in un cumulo di macerie e macchine in fiamme. C'era un uomo, un uomo di corporatura massiccia riverso sull'asfalto, di fronte all'ingresso dell'hotel che porta ancora i segni della guerra. Sulle prime ho pensato fosse un sacco, fino a quando non ho visto sporgere una

testa. Poi ho visto la mano di una donna ancora avvolta in un guanto, corpi carbonizzati in una macchina in fiamme, e una mano penzoloni dal finestrino di un'altra automobile. Ancora nessun poliziotto, nessuna ambulanza, nessuna camionetta dei pompieri. I serbatoi delle macchine hanno cominciato a esplodere vomitando lingue di fuoco in mezzo alla strada, rendendomi impossibile valutare le proporzioni della tragedia a causa del fumo e del calore. Poi ho visto un uomo che conoscevo, una delle guardie del corpo di Rafic Hariri, livido di terrore. «Il pezzo grosso se n'è andato» mi ha detto. Il pezzo grosso? Hariri? Ho incontrato un giornalista dell'Associated Press che aveva sentito la stessa cosa. Lì per lì la prima cosa che mi è venuta in mente è che l'ex primo ministro libanese, «Mister Libano», l'uomo che più di ogni altro aveva contribuito alla ricostruzione di questa città dalle ceneri

della guerra civile, doveva esser partito, «andato via», fuggito.

Ma come era potuto scappare a questo rogo funebre? (...) Hariri, continuavo a ripetermi. Mi ero seduto accanto a lui in diverse occasioni, per interviste, conferenze stampa, pranzi e cene di lavoro. Una volta mi parlò con toni commossi del figlio morto in un incidente d'auto in America. Mi aveva confessato che credeva nell'aldilà. Aveva molti nemici. Nemici politici in Libano, siriani che lo sospettavano, a ragion veduta, di volerli cacciare fuori dal Libano. Nemici nel settore immobiliare, perché aveva acquistato vaste aree di Beirut. E nemici nei media, perché possedeva un giornale e un canale televisivo. Ma era un uomo buono e gentile, anche se affarista senza scrupoli. Una volta lo paragonai al gatto che mangia il canarino e poi si ammette spensieratamente che aveva un buon sapore. Gli era piaciuto quel

paragone, ne aveva parlato coi suoi amici. Non dimenticherò mai la sua stretta di mano, una delle più possenti che abbia mai sentito. Non sono riuscito a vedere il suo corpo. Ma attraverso il fumo, le fiamme e le lance antincendio dei pompieri mi sono soffermato a guardare il nuovo centro di Beirut, l'area che la società di Hariri (possedeva una quota della Solidere) stava ricostruendo dall'ammasso di rovine della città, simili a Dresda. È morto a pochi metri dalla sua creazione. La strada è cosparsa di enormi blocchi di cemento e pozze di sangue.

Migliaia di sostenitori di Hariri si sono raccolti ieri notte fuori dal suo palazzo a Koreitem. Vogliono sapere chi ha ucciso il loro leader. I fantasmi della guerra civile rischiano dunque di risvegliarsi da un sonno durato 15 anni? Non ho la risposta. Ma la nube nera che ha avvolto Beirut è ancora più minacciosa della sua ombra.

© THE INDEPENDENT  
traduzione di Andrea Grechi

## Israele: arresti preventivi per gli ultrà della destra

La richiesta del presidente Katzav mentre le minacce di morte a Sharon scuotono il Paese. Violente proteste dei coloni contro il ritiro da Gaza

Le minacce di morte lanciate dall'ultradestra contro Ariel Sharon scuotono Israele. Per arginare l'ondata di violenza politica che investe il paese è giunto il momento di ordinare arresti amministrativi nei confronti dei più pericolosi estremisti di destra. A sostenerlo è il capo dello Stato Moshe Katzav (Likud) nel giorno in cui la stampa riferisce del moltiplicarsi di minacce di morte non sono nei confronti del premier ma anche verso diversi dirigenti politici e militari. In Israele sono sottoposti ad arresti amministrativi circa 800 militanti palestinesi dell'Intifada. Ma per i cittadini israeliani è considerata di carattere straordinario. Nei mesi scorsi è stata applicata contro un estremista di destra (Noam Federman) e contro uno di sinistra (Tali Fah-

ma).

Oltre al premier Sharon, minacce più o meno serie sono giunte nelle ultime settimane a cinque ministri (Shaul Mofaz, difesa; Meir Shitrit, economia; Limor Livnat, istruzione; Benyamin Netanyahu, finanze; Benyamin Ben Eliezer, infrastrutture nazionali) e alcuni deputati. L'altro ieri il capo della polizia Moshe Karas ha presieduto un vertice per mettere a fuoco la situazione e coordinare misure straordinarie di sicurezza assieme con lo Shin Bet, il servizio segreto interno. Ieri il direttore del quotidiano *Maariv*, Amnon Dankner, ha dedicato un fond alla questione. A suo parere gli estremisti di destra più esagitati non costituiscono il problema principale. La minaccia più devastante vie-

ne da elementi di estrema destra che agiscono in semi-clandestinità, che si astengono dal partecipare a dimostrazioni e vivono in maniera ritirata. Uno di questi - avverte Dankner - potrebbe essere il prossimo attentatore di un primo ministro israeliano, dopo che già dieci anni fa uno zelota di destra, Yigal Amir, è riuscito ad uccidere il premier laburista Yitzhak Rabin. «Se uno di questi estremisti riuscisse nel suo intento, sarebbe il caos, l'anarchia, forse la fine del nostro regime democratico», aggiunge il direttore di *Maariv* alla radio. Per evitare questo pericolo, più che gli arresti amministrativi servirebbe una netta presa di posizione da parte dei rabbini nazionalisti contro ogni ricorso alla violenza. Ma finora quei rabbini, osserva Dank-

ner, non sembrano voler prendere parte attiva alla lotta contro l'eversione.

A prendere molto sul serio le minacce dell'ultradestra sono i servizi segreti di Tel Aviv. I responsabili della sicurezza hanno reso di una severità senza precedenti le già rigidissime misure che proteggono Sharon e gli altri membri del suo governo. Il premier ha rivelato di aver dovuto assumere alcune guardie private per proteggere da possibili vandali anche la tomba della moglie Lili, sepolta nella sua fattoria nel Negev: «Hanno minacciato di distruggere la tomba e di trafugare la salma», ha confidato Sharon a un gruppo di parlamentari del suo partito, il Likud. I servizi di sicurezza temono soprattutto un attentato al premier da parte di un ka-

mikaze ebreo o un attacco alla Spianata delle Moschee a Gerusalemme est con l'intento di distruggerle e di silurare così ogni prospettiva di pace provocando una «guerra santa» del mondo musulmano contro lo Stato ebraico. Per questo motivo la Spianata è ora divenuta il sito forse più protetto. Gerusalemme torna a essere una città blindata, impaurita, lacerata. Stavolta non per timore di un attacco dei kamikaze palestinesi ma per la protesta scatenata dai duri di Erez Israel. In serata, nel cuore della Gerusalemme ebraica, alcune centinaia di attivisti della destra nazional-religiosa hanno attuato violente manifestazioni contro il piano di ritiro da Gaza, dando fuoco a pneumatici di automobili. Altri giovani zeloti, in maggioranza coloni,

hanno cercato di bloccare la circolazione sulla strada Tel Aviv-Gerusalemme, all'entrata ovest della Città santa. La polizia è dovuta intervenire massicciamente e fermare una quarantina di dimostranti.

Sharon mostra però di non essere disposto a farsi intimidire e di essere deciso a realizzare il piano di ritiro che, ha annunciato ieri alla Commissione esteri e difesa della Knesset, sarà sottoposto al voto definitivo del governo nella seduta di domenica prossima. Il premier ha anche precisato che il ritiro, che riguarda oltre 7mila coloni, comincerà tra cinque mesi e sarà completato in 12 settimane. Il governo aveva già dato un assenso di massima al piano il 6 giugno scorso.

u.d.g.